

Cultura

CULTURASPETTACOLI@ECO.BG.IT
www.ecodibergamo.it

Famiglie e crisi La Bergamasca non si arrende

La ricerca. Cristiano Re, direttore Pastorale per il lavoro:
«Nuove opportunità per i giovani dalla cooperazione»

«**S**u come le comunità reagiscono alla crisi abbiamo fatto quest'anno un grosso lavoro – afferma don Cristiano Re, direttore dell'Ufficio Pastorale per il lavoro –, partito con la ricerca a campione e culminato in primavera con il convegno alla Radici e la Messa del vescovo per il Primo Maggio alla Gildemeister. Dopo l'estate rilanceremo il tema, entro il disegno complessivo dell'azione dei vicariati. Punteremo a coinvolgere le comunità secondo tre direttrici: consapevolezza, partecipazione, cambiamento».

Con 1.500 questionari distribuiti con circa il 50% (730) di restituzioni, l'inchiesta realizzata dall'Ufficio della Pastorale del Lavoro rappresenta un buon campione statistico sull'aria che tira nelle famiglie, soprattutto considerando che la distribuzione attraverso le parrocchie è stata casuale, cioè non preordinata quantitativamente per fasce d'età o tipologie di famiglie. I questionari sono stati distribuiti e restituiti fra l'ottobre 2015 e il febbraio 2016.

L'indagine ci dà «la crisi percepita» dalla popolazione e dall'elaborazione statistica dei questionari, risulta che il 45% di chi ha risposto è un lavoratore dipendente, mentre circa il 20% è costituito da pensionati. Il campione è costituito al 53% da



Don Cristiano Re

■ ■ La famiglia fa risorsa a se stessa e sembra percepire il contesto come un deserto»

■ ■ Sicurezza e integrazione non sono problemi prioritari per il singolo»

donne; il 36% di chi risponde è a bassa scolarità.

Il campione conferma anche la passione bergamasca per il mattone: il 44% delle case è di proprietà. La proprietà della casa è stato probabilmente un importante ammortizzatore economico e anche psicologico. Infatti, si afferma di aver risentito della crisi, ma il 48% sorprendentemente dichiara di averne sofferto «poco» o «nulla».

Metà del campione riesce ancora a risparmiare, mentre il 62% ha modificato «poco» gli stili di vita. Il 48% però dichiara di non poter comprimere le spese, dettate da bisogni concreti. Significa che nel corso di questi anni molti hanno tagliato gradatamente il superfluo oppure che lo stile di vita è sempre stato sobrio oppure che le spese crescono ma riguardano i figli.

Fra le «difficoltà» originate dalla crisi, al primo posto è messo il lavoro precario!

Sicurezza e immigrazione non sono invece problemi prioritari per il singolo, anche se l'immigrazione è al terzo posto fra i problemi «per la comunità» e al secondo fra i problemi «per il mondo».

La famiglia fa risorsa a se stessa e sembra spesso percepire il contesto come un deserto, ma non è chiaro se questo sentirsi «noi da soli» sia collegato all'essere delusi dal territorio dopo aver cercato aiuto o sia



■ È un'età decisiva perché è adesso che si definiscono gli obiettivi e si gettano le basi

C'era una volta Twitter

Il lavoro non mi piace, non piace a nessuno, ma a me piace quello che c'è nel lavoro: la possibilità di trovare se stessi

JOSEPH CONRAD

invece un ignorare il contesto convinti a priori che nessuno risolve i problemi di un altro.

Il campione interrogato avverte comunque che la crisi non è finita e che un modello di sviluppo territoriale è invece finito.

Si sceglie perciò di sperare che il cambiamento di mentalità e parametri che la crisi ha innescato abbia effetti positivi e si avverte la necessità di una governance europea o quantome-

no si ritiene l'essere «meno piccoli» di fronte al mondo come una possibilità, forse una scelta quasi obbligata data la sfiducia nelle istituzioni nazionali.

Dai dati dell'inchiesta dell'Ufficio per la pastorale del lavoro sembra uscire il ritratto di famiglie dove gli adulti non temono per sé, convinti in qualche modo di cavarsela, ma che vedono nero per i giovani.

L'effetto di questo atteggiamento però non può che essere

L'INTERVISTA ALESSANDRO ROSINA.

Docente di Demografia e Statistica sociale all'Università Cattolica di Milano

«Il rischio? Adattarsi a vivere al ribasso»

La parola Neet, acronimo di «Not in Education, Employment or Training», è di conio recente; nel giro di pochi anni però si è diffusa, a indicare una delle maggiori emergenze che i Paesi europei oggi si trovano ad affrontare.

Nel suo libro «Neet. Giovani che non studiano e non lavorano» (Vita e Pensiero) Alessandro Rosina, docente di Demografia e di Statistica sociale al-

l'Università Cattolica di Milano, ha descritto lo scomodo limbo di coloro che «si sono smarriti nel percorso tra l'uscita dal portone della scuola al cancello d'ingresso nel mercato del lavoro».

Se quello dei Neet è un problema grave a livello europeo, in Italia sembra assumere proporzioni drammatiche. È davvero così?

«Da noi i Neet sono circa 2,4 milioni tra gli under 30. Nessun altro Paese in Europa ne ha, in

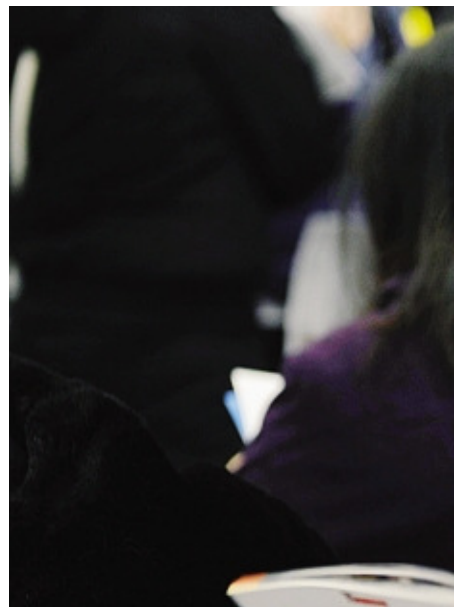


Alessandro Rosina

valori assoluti, così tanti: sono l'equivalente di una regione italiana di media grandezza. In termini relativi si trova in tale condizione il 26 per cento di chi ha tra i 15 e i 29 anni, ma il dato era già elevato prima della crisi. Le ricadute negative sono di vario tipo: secondo una stima dell'agenzia Eurofound, il costo sociale sarebbe pari all'1,2 per cento del Pil europeo, ma salirebbe a un valore intorno al 2 per cento in Italia».

Parrebbe che a rischiare maggiormente di essere cooptati nelle file dei Neet siano i giovani con un basso titolo di studio; eppure anche nella Bergamasca, periodicamente, qualcuno proclama che sarebbe da «sfigati» passare troppi anni chini sui libri...

«Il mondo dei Neet è molto variegato: si va dal neolaureato che sta valutando diverse opzioni al ragazzo che ha lasciato precocemente gli studi e che dopo varie porte sbattute in faccia ormai «non ci crede più». Possiamo pensare ai giovani usciti da un percorso formativo come a lampadine di vari colori: quelle verdi sono gli occupati, quelle rosse i disoccupati, quelle gialle rappresentano coloro che sono in attesa di un'offerta concreta e quelle





Luci e ombre sul futuro

Alla domanda se la crisi sia finita, il 57% degli intervistati risponde no, il 30% è ottimista e il 13% non si sbilancia. Il 64% ritiene che la crisi abbia favorito cambiamenti positivi e il 55% ritiene l'Europa una risorsa e non un problema



Scenari

La frase che per il 53% degli intervistati meglio descrive ciò che si immagina accadrà è: «Futuro incerto per le nuove generazioni», seguito da un 18% che invece crede in una prospettiva di «ripresa sociale e nuovi stili di vita»



deprimente per i giovani stessi, in un momento della vita e della storia nel quale devono invece essere incoraggiati a inventarsi una vita e a lottare per i loro obiettivi. «Quello che riscontriamo – osserva don Re – è fra i giovani una certa non consapevolezza che il mondo è cambiato, forse perché troppo protetti dai genitori. Lavoreremo a svegliarli, e cercheremo di dare alle famiglie una visione anche geografica più ampia del lavoro».

Da un punto di vista pastorale, perciò, sono i giovani che devono essere sostenuti, e aiutati a scommettere su se stessi mettendosi alla prova.

Occorre cercare piste realistiche, che non creino illusioni, ma non soffochino le idee nuove. Gli oratori possono essere nodi di reti per supportare l'iniziativa economica dei giovani a partire dalle risorse trascurate del territorio? «Creare lavoro per i giovani resta il punto fon-

damentale per far ripartire le comunità – afferma il direttore dell'Ufficio Pastorale del lavoro – per questo ci stiamo confrontando con il mondo delle cooperative sociali, da dove potrebbero arrivare le forze per aiutare i parroci senza curati negli oratori. Poi ci sono il settore educativo e quello sanitario, tutti luoghi da analizzare con questo sguardo».

Susanna Pesenti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



nere, invece, coloro che attualmente non sono interessati a proposte lavorative. Ma ci sono anche molte lampadine spente, difficili sia da individuare sia da riaccendere: sono i Neet «scoraggiati cronici», «fuori dal radar», che le politiche di attivazione fanno fatica a raggiungere. Soprattutto tra questi ultimi prevalgono i ragazzi che hanno abbandonato precocemente gli studi o che provengono da famiglie svantaggiate».

Nel suo libro lei critica il luogo comune per cui i Neet sarebbero senz'altro dei «bamboccioni» o almeno dei «pigri».

«Ci sono anche i bamboccioni, ma non rappresentano la maggioranza dell'universo giovanile

«La politica rafforzi speranza e creatività»

Il sociologo. Mauro Magatti: «Il compito di offrire chance ai giovani non può essere delegato a pochi imprenditori»

Mauro Magatti, docente di Sociologia della globalizzazione all'Università Cattolica di Milano, ha indagato i costi umani della crisi economica – ma anche i modi per uscirne – in diversi suoi saggi (ricordiamo tra gli altri «L'infarto dell'economia mondiale», edito da Vita e Pensiero). Gli abbiamo chiesto di riprendere alcuni spunti dall'indagine promossa dall'Ufficio per la Pastorale sociale e del lavoro della diocesi di Bergamo.

Nella Costituzione della Repubblica Italiana si afferma che «tutti i cittadini hanno pari dignità sociale». Però sembra che la forbice si stia allargando, per quanto riguarda l'accesso alle risorse e alle opportunità.

«Che stia aumentando il distacco tra il principio delle pari opportunità e le situazioni di fatto risulta evidente. Lo confermano anche i dati sulla disoccupazione, soprattutto su quella femminile. In realtà, la crisi avviata nel 2007-2008 ha segnato la fine di una fase storica iniziata due decenni prima, con la caduta del Muro di Berlino. In quel periodo era prevalsa un'ideologia neoliberista basata sull'individualismo e sulla convinzione che la crescita di un'«economia finanziarizzata» sarebbe proseguita indefinitamente. Si tendeva a passare sotto silenzio i problemi, perché l'orizzonte della globalizzazione sembrava offrire un po' a tutti delle possibilità. Ora invece ci troviamo in una fase di stagnazione: per prima cosa occorrerebbe prenderne onestamente atto, se vogliamo cercare un modo per uscirne».

Ma i giovani, in particolare, hanno voglia di cambiare in meglio? Negli scorsi



Mauro Magatti

anni si è detto, da cattedre apparentemente autorevoli, che sarebbero «bamboccioni», «schizzinosi», «poco motivati a cogliere le opportunità».

«Io suggerirei di evitare gli stereotipi nel considerare le diverse fasce generazionali: le «etichette» non aiutano a capire. Il mondo giovanile è assai differenziato al suo interno. Indubbiamente, gli under 30 si trovano a vivere in un mondo che promette molto meno rispetto a un recente passato; le reazioni, appunto, cambiano da una persona all'altra: c'è chi nonostante tutto si impegna e c'è chi si abbandona alla corrente. Rimane vero che la politica dovrebbe tentare di rafforzare la resilienza, le speranze e la creatività dei giovani; il compito di offrire loro delle chance non può essere delegato alla generosità di singoli imprenditori».

Non c'è il rischio, a breve termine, di una guerra mondiale tra i giovani e gli anziani per ciò che resta del sistema del welfare?

«È un pericolo reale, questo, ma nasce da un fraintendimento: i padri e i nonni non possono ignorare che il loro stesso futuro è legato a quello dei figli e dei nipoti. Nemmeno i più anziani si salveranno, se i giovani non troveranno lavoro

e non riusciranno a creare ricchezza. Certo, occorre avviare una rinegoziazione di diritti e doveri tra le generazioni. Le porto un esempio: oggi in Lombardia, quanto a spazi abitativi, un settantenne dispone mediamente del doppio dei metri quadri rispetto a un trentacinquenne. In molti casi gli anziani hanno proprietà immobiliari relativamente estese come lascito delle loro famiglie d'origine, un tempo numerose; i giovani, invece, si trovano spesso nell'impossibilità di andare a vivere da soli o, ancor più, di formare a loro volta una famiglia. Qui bisogna davvero cercare di capirsi a vicenda, trovando delle soluzioni che non possono essere solo di tipo individuale».

A proposito dei legami tra le persone e le generazioni: il cinema e la televisione ci propongono immagini di uomini d'affari che si comportano come l'antropi, di donne in carriera che fanno la pelle alle colleghe. È venuto invece il tempo di riconciliare lo spirito di intrapresa con il rispetto del prossimo?

«Io ritengo che alla tendenza del periodo 1989-2008 non torneremo; non possiamo immaginare che si ripresenti uno scenario storico in cui, per un particolarissimo concorso di circostanze, l'economia cresceva indipendentemente dalla società. L'individualismo oggi non paga; non si cresce trascurando i legami interpersonali, i rapporti sociali, le risorse e le esigenze del territorio in cui si opera. Non sappiamo che cosa ci riserverà il prossimo futuro; certamente, però, la «creazione di valore» andrà declinata non solo in chiave economica ma anche sociale, culturale, ambientale».

Giulio Brotti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

proprio progetto di vita».

Che cosa non ha funzionato nel piano nazionale «Garanzia Giovani», avviato proprio per favorire l'inserimento lavorativo dei Neet? Oppure, rovesciando la domanda: a quali linee dovrebbe ispirarsi una strategia davvero efficace?

«Il piano «Garanzia Giovani» avrebbe dovuto essere tarato meglio rispetto agli obiettivi, pubblicizzato meglio, implementato meglio. Probabilmente sarebbe stato più utile limitarlo agli under 25, come originariamente aveva pensato la Commissione Europea: in tal modo si sarebbero potuti ottenere maggiori risultati nella prevenzione e nel recupero dalla condizione di Neet dei giovani con basso ti-

tolo di studio e scarse qualifiche. In aggiunta a «Garanzia Giovani», si sarebbero poi dovute adottare misure per accelerare l'entrata dei laureati nel mercato del lavoro e per valorizzare meglio il capitale umano nel sistema produttivo. Un principio dovrebbe comunque essere chiaro e condiviso: non imboccheremo mai un sicuro sentiero di crescita finché non sapremo incentivare la creatività delle nuove generazioni, la loro capacità di produrre sviluppo e benessere. Oggi, invece, i giovani sono soprattutto figli iperprotetti dai genitori, manodopera ipersfruttata nelle aziende, cittadini di serie B per la politica».

G. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA